

ex libris

Anche le masse possono sentirsi sole

Stanislaw Jerzy Lec

i lunedì al sole

## SIAMO PIÙ POVERI? INVENTIAMO ALTRI CONSUMI

Beppe Sebaste

Siamo (quasi) tutti più poveri, e immagino che gli addetti alle statistiche dimostreranno che il Natale 2004 è stato nei consumi più contenuti di altri. Prendiamola così: siamo sicuri che sia un male? Domanda che ne trascina un'altra: il fallimento della politica economica del governo è l'unica cosa che abbiamo da rimproverargli, oppure è l'inizio forse benefico di una sua implosione, di un suo disvelamento? Rispetto a cui, credo, l'opposizione dovrebbe intervenire non tanto con suggerimenti su come riparare l'esistente (sarebbe un modo concorrente di affrontare gli stessi problemi, la stessa agenda, le stesse finalità), ma con un cambiamento di rotta e di orizzonti, cioè di valori. Con nuove idee (e sogni) sulla vita, modi diversi di stare al mondo.

È sulla vita il bel libro di Paul Ginsborg appena edito da Einaudi, *Il tempo di cambiare. Politica e potere della vita quotidiana*. Il lettore vi trova un compendio di tutto ciò per cui «non si può

andare avanti così», e questo per motivi sia economici che ecologici, cioè di sopravvivenza biologica e mentale. Ma vi trova anche un riepilogo paziente delle connivenze (così come degli anticorpi e delle risorse, una volta presa coscienza dell'alienazione cui soggiaciamo) alla tirannia del modello di vita del Nord del mondo, dalla casa ai biscotti, dai vestiti alla tv, dalle automobili ai giocattoli. E impara tante cose, come il fatto che negli Stati Uniti (un terzo dell'inquinamento planetario) al censimento del 1998 risultavano più automobilisti che automobilisti. Tornando alla domanda posta sopra: a cosa serve una sinistra, l'idea di una sinistra, se essa si pone rispetto al mondo come un idraulico del negozio concorrente che si adatti a riparare il sistema dell'acqua calda senza porsi domande sull'alimentazione della caldaia, il materiale dei tubi, lo stato delle condutture e le loro parabole, lo stato dei consumi, i rischi e la compatibilità con il contiguo sistema elettrico, ecc.? È dai tempi di Enrico Berlinguer



(così citato quest'anno) che la sinistra non tematizza un'etica dei consumi, un progetto di disalienazione, una liberazione del tempo di vita, il che non deve avvenire per forza in termini moralistici o austeri, ma felicemente e creativamente avversi a quelli dominanti, sì. Siamo tutti più poveri, la televisione fa schifo e sono diminuite le favole pubblicitarie (cioè politiche) cui prestiamo credito. Sono cattive notizie? Perché non adeguare al mondo degli adulti ciò che spesso diciamo ai bambini, che i troppi giocattoli inibiscono la fantasia, e l'arte di arrangiarsi nella penuria sviluppa facoltà creative e associative? Nel libro di Ginsborg vi sono pagine belle e affermative sul senso, oggi, di una «società civile», sui modelli «partecipativi»; su come a partire da sé - da micro-organismi sociali come le famiglie e le associazioni - si possa ridefinire non solo una «resistenza», ma anche un nuovo modello di sfera pubblica, di vita pubblica, possibilmente non nelle piazzole private dei centri commerciali. Che cosa è povertà, se il nostro mondo è caratterizzato da un mangiare senza fame, da un bere senza sete, da una noia così acuta da averci abituati alla guerra e ai massacri in nome della benzina, intervallati dalla pubblicità di uno yogurt cremoso?

### IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino per la "Consulta Rodari" in edicola con l'Unità a € 3,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino per la "Consulta Rodari" in edicola con l'Unità a € 3,90 in più

## AVOLEDO

Io, bambino che sognavo la Luna

Tullio Avoledo

Dalla mia finestra, a volte, riesco a vedere una finestra della casa in cui vivevo da bambino. Vedo un bambino, a quella finestra. Il bambino ha otto anni. L'anno in cui vive è il 1965. Americani e russi sono in gara per raggiungere la Luna. In quell'agosto, in quello stesso momento, Gordon Cooper e Pete Conrad sono in orbita sulla Gemini 5.

Il bambino colleziona francobolli spaziali. Fra quattro anni, anche se ancora non può saperlo, un parente che lavora come steward su una nave da crociera svedese gli regalerà una serie di francobolli del Bhutan che celebrano la missione Apollo 11, che nel 1965 è solo un progetto della Nasa. Il presidente degli Stati Uniti nell'anno dell'Apollo 11 sarà Richard Nixon. I B52 voleranno sul Vietnam del Nord, trasformando le risaie in un paesaggio lunare. Il bambino in autunno andrà in terza elementare, dove scriverà un tema su cosa farebbe se fosse il Presidente delle Nazioni Unite, e la risposta non sarà «uccideteli tutti».

Dalla mia finestra guardo il bambino nella notte d'estate, che sul mio lato del tempo è illuminata da lampioni stradali e fari di auto in corsa. Dal suo lato del tempo invece la notte è fonda e silenziosa, le stelle sono nitide e fredde, e fra le stelle corrono veloci i satelliti artificiali, e il bambino li segue con lo sguardo. Il bambino ha lo sguardo sereno. La vita deve ancora passarli addosso.

Vorrei chiamare alla finestra mio figlio Francesco. Ha otto anni. Un giorno in un libro sullo spazio che gli mostravo ha visto la stella rossa sulla fiancata di una Soyuz e ha chiesto se era un missile atomico. Per lui la stella rossa è il simbolo di una fazione del gioco per PC Red Alert. La fazione cattiva. Missili atomici, dirigibili nucleari, scienziati pazzi, macchine che controllano la volontà dei nemici. Un giorno gli ho portato una spilla del Komsomolsk comprata a un mercatino, da un venditore polacco. Era in mostra sulla bancarella assieme ad altre carabattole inutili, segni di vite cancellate o ridotte ai minimi termini: orologi usati, binocoli dell'esercito, mostrine militari, punte usate di trapano. Vedere cose del genere mi rende sempre triste. Ci si libera degli oggetti per restare a galla, non per nuotare lontano.

Per mio figlio quelle spilline rosse e dorate sono oggetti incomprensibili, materiali di scena di un videogame. Per me sono un pegno del tempo.

Tante cose sono cambiate, tante cose mi dividono da quel bambino alla finestra. Ogni tanto cerco di spiegare a Francesco com'erano quegli anni. Cosa significava per me lo spazio, quando avevo la sua età. Quando guarda il cielo, il bambino della finestra di fronte pensa a qualcosa di aperto che un giorno sarà suo e di tutto il genere umano. Oggi se guardo il cielo vedo una sfera chiusa, un soffitto dipinto come nelle tombe egizie.

Nel sogno chiamo Francesco perché venga con me alla finestra, ma quando mi risponde «arrivo» guardo fuori e la mia stanza dà sul bosco buio, e la finestra di fronte non c'è più.

# La finestra sul cortile

RACCONTI DI NON NATALE/2



Un disegno di Francesca Ghermandi

## SANVITALE

La scoperta di Fiesole e della luce

Francesca Sanvitale

Mia madre e io venivamo da Milano, con il passare dei giorni alloggiavamo in alberghi sempre più modesti perché nessun appartamento che vedevamo nelle nostre interminabili passeggiate, seguendo «gli affitti», andava bene. Mancava sempre qualche cosa e ci prendeva una terribile malinconia perché nella Firenze, per noi nuova e inospitale, sembravamo destinate ad accettare lo squallore degli appartamenti in bui di tre stanze che ci parevano chiusi intorno alle nostre persone. Poi, in un bel tramonto che neppure vedevamo per la stanchezza, arrivammo a quella che senza dirlo potevamo essere l'ultima prova. Dopo non c'era che tornare indietro e scegliere il meno peggio. Eravamo in periferia. Tre piani di scale senza ascensore ma la casa ci era sembrata già strana e ospitale, costruita sull'angolo di una strada adiacente, finestre che finivano con un semicerchio, il portone di legno chiaro e massiccio. Prima di entrare alzammo gli occhi: al terzo piano cinque finestre chiuse giravano proprio intorno all'angolo. La mamma mi prese la mano e arrivammo su fissando in silenzio la schiena dell'inquilino incaricato di mostrare l'appartamento. Dentro era buio, solo la luce fioca di una lampadina penzoloni nel corridoio. Così, in attesa di qualche cosa, seguimmo l'inquilino che entrando nella stanza d'angolo, con uno scatto unico, aprì una finestra e un torrente di luce ci investì. Rimasi ferma davanti al davanzale, senza fiato, a fissare il vuoto. Era la luce dello spazio che davanti alla casa girava intorno a noi e all'appartamento, in basso scavalcava le sponde erbose di un fiumi-

ciatolo, dove l'acqua limpida scorreva sui sassi. A sinistra s'intravedeva lontano un vecchio ponticello che univa la nostra parte con una strada sterrata in salita che spariva tra ville nascoste nel verde. Di fronte si stendeva un quartiere di villette unifamiliari con un piccolissimo giardino davanti e un altro alle spalle, costruite certo sul modello inglese. Guardavo la collina sulla quale si stendevano le ville, il suo dosso marcato da una dolcissima curva: eravamo di fronte a Fiesole, appoggiata in alto sulla collina; a metà percorso si vedevano il paese e la strada di san Domenico. Tutti abbiamo avuto momenti speciali nella nostra infanzia, adolescenza e giovinezza, che si sono incisi come scoperte indimenticabili, felici intense e oscure intorno alle quali girava all'improvviso la nostra conoscenza e la nostra vita. A dodici anni provavo un'emozione più grande di me, simile a quella che avevo avuto dal treno quando avevo visto per la prima volta il mare. Anche questo era un mare: si mescolava la bellezza della natura e l'arte antica del paesaggio lavorato dagli uomini. Nasceva dal niente un'esigenza che si ripeteva sempre, nella ricerca di ogni luogo da abitare: era lo spazio tra terra e cielo, tra case e uomini dove si mostrano in spettacolo continuo, anno dopo anno, la pioggia, i temporali, il sole, il vento, la

neve e c'insegnano una dimensione della vita che dopo non si può lasciare per troppo tempo. Gridai: «Questa, questa!». Mia madre si avvicinò a me, si appoggiò al davanzale e lasciò che gli occhi vagassero fuori, sulla bellezza di ciò che vedevamo e sullo spazio.

Ho abitato a Firenze nella casa di via Caracciolo per vent'anni circa fino al momento in cui ho lasciato la città. Potrei raccontare moltissime cose legate alle notti estive: cieli stellati e ranocchi, grilli. Agli inverni gelati della guerra, agli ultimi tedeschi che vedevamo passare osservandoli con il batticuore tra le strisce delle persiane chiuse; agli studi notturni dell'Università, agli amori, agli amici e così via. E sempre quelle finestre, serrate o aperte, parte della mia vita, delle mie attese, delle disperazioni e delle gioie. In conclusione, l'abitare per me è cominciato là, davanti a una finestra improvvisamente aperta dal buio sullo spazio, la luce e Fiesole. Delle finestre venute prima non ho memoria.

continua...

I racconti della «finestra sul cortile», dopo quelli di Vincenzo Consolo, Roberto Alajmo e Daniele Brolli, (usciti lo scorso 26 dicembre) vi danno appuntamento per venerdì 31 dicembre con gli ultimi tre «guardi», quelli firmati da Elena Ferrante, Salvatore Mannuzzu e Francesco Dezio.

L'anno scorso avevamo chiesto a una quarantina di scrittori italiani di raccontarci in poche righe che cosa vedono dalla loro finestra. Il risultato fu «La finestra sul cortile», una rubrica delle pagine Orizzonti che ha proposto, per un anno, un racconto ogni giovedì. La nostra domanda poteva essere presa alla lettera, come se fosse un elementare compito in classe, oppure metaforicamente, con tutto quello che l'idea di finestra, o del guardare dalla finestra, evocava in loro. Potevano descrivere, letteralmente, il loro orizzonte, oppure potevano lasciare libera la fantasia alla suggestione, l'evocazione, l'introspezione, etc. Si è parlato, nel 2004, della presunta incapacità degli scrittori italiani di raccontare la realtà, la vita, abbiamo letto denunce e autodenunce di critici e autori. Discorsi che francamente ci sembrano sofismi fatti nel chiuso di una stanza, rispetto alla possibilità, di cui siamo stati lettori, di chi ha saputo uscire «là fuori», all'aperto, e correre il rischio di dirlo, il mondo. Crediamo infatti che basti saper raccontare senza autocensure, e che non occorra essere realisti per raccontare la realtà. È bastato un rettangolo di prospettiva aperto da una finestra per vedere, e leggere, splendide descrizioni. Le «finestre sul cortile» ci sono piaciute così tanto che, in vista delle feste, abbiamo chiesto ad altri nove scrittori di aprire le loro per noi, per averne di nuove da leggere. I primi tre nuovi racconti li avete letti (o potete andarli a cercare) su «l'Unità» del 24 dicembre (Vincenzo Consolo, Roberto Alajmo e Daniele Brolli). Altri tre li troverete su questa pagina, mentre gli ultimi tre li troverete su «l'Unità» del 31 dicembre.

## REA

Lo scandalo di «Faccia d'angelo»

Segue dalla prima

Più volte ho cercato di oltrepassare con lo sguardo quelle cortine di buio: l'immagine di una donna nuda o seminuda, di un vecchio addormentato in un grande letto, di una filippina intenta ad affettare cipolle mi avrebbe rassicurato. Invece non sono mai riuscito a sagomare altro che impalpabili profili d'ombra, forse oggetti forse esseri umani. Ma è proprio vero che dalla mia finestra non si vede nulla di speciale? Prima ho esagerato. Dipende dagli occhi con i quali si osserva e dalle pietre che si prendono in considerazione. Così, se all'altezza del mio sguardo (vivo al secondo piano) le pietre alludono a una separazione che sa di scandalo, tutto cambia allorché l'occhio raggiunge il selciato, rincorrendo le eterne maschere di Roma (dall'oste al salumaio, dalla fioraia al tintore, al portiere) assieme allo sciamano degli infiniti pellegrini, ansiosi di andarsi a meravigliare davanti alla cupola di San Pietro. È insomma una questione di quote: in alto, c'è la quota che io considero peccaminosa; in basso, quella ruspante della

vita-vita che, se può, si fa subito cordialità, sguardo nello sguardo. Ma peccaminosa perché? Il fatto è che, secondo me, tutto ciò che si nasconde dietro a serrande ostinatamente abbassate in qualche modo sa di scandalo: se non nei fatti nelle intenzioni, nella concezione del mondo (temo che i miei non identificati dirimpettai siano prevalentemente preti gallonati, svizzeri di fede cattolica, suore, nonché zie, cugini, madri e nonni di ambiziosi novizi). Meglio insomma abbassare lo sguardo: anche i vescovi appaiono persone affabili a quota marciapiede. Nel mio palazzo ce ne sono addirittura due: li incontro spesso nei loro talarini neri flettati di rosso. Mi salutano sempre con grande sollecitudine benché con quell'inevitabile modo furtivo di parlare di tutti gli uomini di chiesa. Mi chiamano dottore. Vorrei dirgli di non chiamarmi così ma mi manca ogni volta il coraggio.

Poco oltre la salumeria di Pasquale, mio amico e conterraneo, c'è un piccolo portone sempre chiuso. Sui gradini di accesso siede ogni mattina, da almeno un paio d'anni, una ragazza rom che cerca l'elemosina. E' bella, anzi bellissima, tant'è che io, tra me e me, la chiamo Faccia d'angelo. Ha sempre in braccio un bambino, forse suo forse no, che allatta mostrando le sue copiose mammelle di (probabile) giovane madre. In via del Mascherino si sussurra che il suo uomo, rumeno come lei, la picchi in continuazione obbligandola all'accattoneggio. Sono mesi che la tengo sotto osservazione. Non le ho mai dato una moneta né lei per la verità me l'ha mai chiesta. Io passo, Faccia d'angelo mi guarda con i suoi grandi occhi liquidi e neri, accenna a un sorriso, e io ne resto turbato, benché sia un molto anziano signore (o forse proprio per questo). Mi fa una grande pena. Spesso la osservo dalla mia finestra (con qualche torsione del corpo si può): mi chiedo quali pensieri attraversino la sua mente, se giudica mai se stessa, se la sua vita le fa orrore oppure si è talmente piegata alla malasorta da aver rinunciato a ogni forma d'ira e di protesta. Non mi nascondo affatto che la mia pietà è inquinata da svariati non-so-che, che si tratta di una pietà non priva di pruriti. Se avesse avuto un volto sgraziato e un corpo sfatto, chi si sarebbe mai curato di lei? Non mi riferisco soltanto a me, ma anche al mio amico Pasquale, e poi a Giuseppe, Luigi, Francesco, giù giù fino alla stessa Antonia, la fioraia. La verità è che talvolta, a sapere di scandalo, è la vita stessa.

Ermanno Rea